

PER VENTIDUE MILIONI DI LIRE

Il filosofo Platone sosteneva che tutte le anime, in una dimensione prenatale, avessero la facoltà di scegliere tra moltissimi paradigmi di vita: vite di animali, di uomini, di donne, di tiranni, di successo o fallimentari.

Ognuno ha la possibilità fabbricare il proprio destino, di arbitrare l'andamento della propria esistenza, dalla nascita fino alla morte. Eppure, una volta venuto alla luce del mondo, ogni essere vivente è privo di qualsiasi ricordo di quel momento.

Forse è per questo che sin dall'antichità l'uomo si è interrogato sul perché dell'avvenire delle cose e ha persino cercato di dare una motivazione ai risvolti positivi o negativi che si palesavano col passare del tempo, talvolta rifugiandosi nel conforto di un'entità che potesse dare risposta agli innumerevoli quesiti.

Tuttavia, esistono persone che sono state in grado di tendere l'orecchio nella giusta direzione, che sono riuscite a tenere a mente ciò che viene indiscriminatamente mostrato, ma che viene dimenticato dalla maggioranza, che continua a vivere all'oscuro del proprio futuro.

Questa è la storia di una persona con un nome e un cognome e che viveva come tutte le altre. Con una casa, una famiglia, un destino da seguire. Una persona che è riuscita a combattere per il proprio futuro, spinta dalla volontà di realizzare le proprie fantasticherie, o per meglio dire, i propri sogni. Tuttavia, la sua storia porta con sé il pesante fardello di avere un insegnamento da comunicare a chiunque l'ascolti. E poiché colui che ne è protagonista ha avuto la benedizione di conoscere il proprio fato, è necessario specificare che questo evento non è dovuto alla fortuna o a una grazia concessa dall'ennesimo Dio di cui non esiste ancora la religione: si tratta di un flagello, un'esecrazione.

«Mario? Mario, mi stai ascoltando?» chiese il maestro spazientito dall'ennesimo richiamo al suo studente.

«Mh? Sì, stavamo parlando di Paltone». Rispose distrattamente il ragazzo mentre osservava la neve fioccare lentamente fuori dalla sua finestra.

Digrignò i denti. «Non è Paltone, ma Platone» sussurrò inviperito con gli occhi ridotti a due fessure. S'alzò di scatto e raccolse le sue cose mentre lanciava all'altro una tempesta di sguardi fulminanti, ma quello continuava

a riporre il suo interesse nel paesaggio esterno. Per ultima, si rigirò la sciarpa attorno al collo e lasciò la stanza sbattendo la porta.

Seguì un lungo silenzio, poi Mario sbuffò di noia, si alzò dalla sedia sulla quale aveva il fondoschiena incollato da circa due ore e si lasciò cadere sul letto, sfinite. Contemplò ciò che lo circondava senza veramente osservarlo, perso nel vuoto. Immaginò sul soffitto un'enorme piantina blu ciano con il disegno della sua stanza, lievemente tracciato in bianco in prospettiva del piano verticale. C'erano un letto con le coperte imbottite dal piumone invernale, una scrivania di legno chiaro sulla quale erano appoggiati i libri e le candele accese per fare luce, il vasto tappeto dai colori autunnali che ricopriva il freddo pavimento e, infine, il grande armadio in mogano nel quale erano ripiegati con cura tutti i vestiti.

Sorrise, immaginando persino di vedere se stesso entrare dalla porta – che dall'alto somigliava più a un rettangolo – e sdraiarsi a sua volta sul suo letto parallelo a fantasticare su un'ipotetica buffa stanza tridimensionale. Rise e così fece anche il gemello. Forse, dal suo punto di vista di persona fatta di carta, quello strano era il Mario in carne e ossa.

Balzò in piedi, con il cuore in gola. Un tonfo fortissimo proveniente dalla sua finestra lo aveva fatto risvegliare dal sogno ad occhi aperti.

Si rese conto che la piantina immaginaria era svanita per lasciare posto a un noioso soffitto bianco solcato solamente da qualche crepa.

Sentì una seconda botta provenire dalla sua destra, tuttavia, stavolta si accorse del nevischio che colava lentamente sul vetro. Si avvicinò a grandi passi, un po' irritato, ma allo stesso tempo incuriosito. Chi era l'idiota che tirava palle di neve alla sua finestra?

Strofinò la manica del maglione sul vetro per togliere la fredda patina opaca di condensa e vi si affacciò con le mani ai lati del volto per vedere meglio. Si portò talmente vicino da sentire il freddo sulla punta del naso, poi sorrise e il suo fiato caldo appannò di nuovo il lucernario.

Corse dall'altro lato della stanza, aprì la porta e si fiondò nel corridoio. Raggiunse l'ingresso una volta scesa l'imponente rampa di scale che divideva perfettamente in due la casa, come se questa fosse un organismo vivente e tutte le colonne portanti e le pareti, le sue ossa. S'infilò la giacca agguantata in tutta fretta dall'appendiabiti e spalancò il portone, poi se lo richiuse velocemente alle spalle per volare con un balzo

unico sopra i tre piccoli gradini che sopraelevavano Villa Bagno. Con il fiatone e la gioia negli occhi le corse incontro e l'abbracciò stretta. «Mi hai fatto prendere un infarto, Ed!»

Lei ricambiò il gesto con le mani coperte dai guanti di lana. «È colpa tua, Rio! Vivi costantemente in un altro mondo. Non hai visto quanta neve c'è fuori?»

Il ragazzo si guardò attorno e notò il bianco candido che aveva sommerso Vercelli in quelle poche ore in cui era stato costretto a casa.

«A proposito» cominciò Edmea mentre si sistemava il berretto sulla testa. «Come sta il Mastro Allegro?»

Mario sapeva esattamente a chi si stesse riferendo e proprio per quella ragione non poté fare altro che emettere uno sbuffo divertito, un po' per non mettersi a ridere in mezzo alla strada al pensiero di un adulto a cui avrebbe dovuto portare rispetto, un po' perché quel nomignolo ironico era la nemesis della figura del maestro.

Gli faceva da insegnante privato da diverso tempo ormai, eppure, anche col passare degli anni, era sempre identico: estremamente svogliato e stanco come sottolineavano le profonde occhiaie violacee che gli scavavano il volto magro e dall'aspetto un po' malaticcio. Sul naso aquilino indossava un paio di occhietti rettangolari dalla montatura spessa, i capelli gli sfioravano le spalle ed erano costantemente unti e scompigliati, così come gli sgargianti maglioni che alternava regolarmente e che avevano tutta l'aria di essere scomodi e pruriginosi. Aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un senzatetto, se non fosse che le brevi spiegazioni, seppur concise, erano articolate da un linguaggio altolocato che comprendeva solo termini tecnici e scientifici.

Spesso e volentieri insultava Mario per la sua ignoranza e lo pungolava con occhiate ricolme di stizza dovute alla sua limitata comprensione. È stato grazie a questa sua peculiarità d'esser sempre di lieta compagnia e giulivo come pochi, che è stato cordialmente denominato "Mastro Allegro".

«Portami via da qui» disse riferendosi a casa sua. «Andiamo lontano finché non tramonta il sole».

Lei gli rivolse un caldo sorriso e gli prese la mano, segno che entro pochi secondi sarebbe iniziata una corsa a perdifiato. Mario notò che il suo naso

era arrossato e i suoi occhi lucidi per il freddo. Blu come una notte senza stelle, in quel momento somigliavano a un lago profondo. Poteva immaginare se stesso tuffarsi in quello specchio d'acqua e sentire sulla pelle la gelida sensazione dell'inverno. Eppure, nonostante il clima glaciale, rimanere lì, perso in quei riflessi a dir poco stupefacenti.

Ancora immerso in quella poderosa visione, vide la sua bocca mimare qualcosa, ma non riuscì a decifrarne il labiale. Poi disse un'altra parola che aveva tutta l'aria di sembrare un "Pronto?", e mentre il suo udito tornava sul pianeta Terra, la sentì dire: «Via!»

Ed cominciò a correre e dopo un iniziale strattone dovuto agli scarsi riflessi anche Mario prese il ritmo. I polmoni bruciavano da impazzire per colpa dell'ossigeno congelato che sembrava trapassarli come spilli acuminati. Lo spesso strato di neve giocava a sfavore delle gambe dei ragazzi che dovevano per via dello sforzo che stavano compiendo nel disperato tentativo di muoversi agilmente nonostante tutti gli impedimenti del caso.

«Ti supplico, dimmi che ci siamo quasi» disse alla ragazza di fronte a lui che gli faceva da guida.

Gli stava persino andando insieme la vista per colpa del paesaggio monocromatico, talmente immacolato da far male.

Arrivarono in cima a una salita e si fermarono, entrambi piegati in due a riprendere fiato. «Arrivati a destinazione». Ed sorrise compiaciuta alla vista dello stupore dipinto sul volto del suo accompagnatore.

Erano giunti in quello che doveva essere un prato, circondato da betulle e alberi di castagno completamente spogli, rassegnati alla perdita delle proprie foglie. Uno di quei campi che d'estate è perennemente occupato da ammassi di fieno arrotolati su se stessi a formare dei tozzi cilindri e poi lasciati al sole a seccare; d'inverno, invece, è l'oasi d'un mondo di ghiaccio.

«Ahia!» esclamò Mario quando una palla di neve perfettamente compattata gli arrivò dritta dritta sull'orecchio. «Giuro che se ti prendo ti metto direttamente la testa nella neve!»

«Quelli sono gli struzzi, Rio!» Ribatté in preda a una ridarola irrefrenabile mentre cominciava a scappare barcollando come un'ubriaca. Alla fine, cadde a terra con i capelli ormai fradici e i guanti zuppi.

«Aspetta aspetta aspetta» disse tutto d'un fiato cercando di ritardare l'imminente momento in cui Mario l'avrebbe colpita con quella che aveva tutto l'aspetto di essere un'enorme palla di neve. Ma lui si muoveva marciando a grandi passi verso di lei, come una furia inarrestabile dalle mani bordò per colpa del manufatto congelato che teneva tra le dita.

«Le tue ultime parole?» Chiese serafico.

Edmea si portò il dito indice tra il naso e le labbra e corrugò le sopracciglia: «Il Conte Senior disapprova il tuo intento di colpire la tua migliore amica.» Disse con una voce storpiata e più profonda.

Mario lasciò cadere quella che doveva essere l'arma del delitto e si appoggiò le mani sulle ginocchia per reggersi dall'ilarità di quel momento in cui avrebbe dovuto resistere e non mostrare debolezza. Prese un respiro profondo. Non poteva permettersi di cedere senza prendersi la debita vendetta.

Lei rilassò il volto e assunse un'espressione trionfante dopo la conferma di aver messo in atto la mossa vincente.

Rio alzò l'indice: «Primo» sentenziò. «Mio padre non parla assolutamente così, non usa la terza persona per riferirsi a se stesso e anche se lo facesse non userebbe mai quel soprannome» disse aggiungendo una nota più vigorosa a quel "mai", dovuto al ricordo di suo padre.

Conosciuto come "Conte Senior", suo padre era completamente assente. Per carità, era un uomo ben educato e accorto della sua posizione in quanto genitore, eppure, nonostante potesse anche avere una dedita lista delle cose da fare con suo figlio, il compito di realizzarle spettava sempre a qualcun altro. Forse per via della sua freddezza o per il caratteraccio grigio come una nube temporalesca, preferiva starsene in solitaria nel suo studio, vestito d'eleganti abiti assolutamente non necessari e vellutati guanti per proteggere le dita con cui scriveva lettere, relazioni e tesi.

«Secondo» alzò anche il medio al conto del nuovo punto da elencare. «I baffi di mio padre ti donano moltissimo, dovresti proprio lasciarli crescere.»

A quel punto, persino Ed, che aveva cercato in tutti i modi di trattenere un'attitudine seria, sbroccò in un riso fragoroso e irrefrenabile che tornò a contagiare anche l'altro.

Si sdraiarono a terra, sulla distesa di neve scerpata dal loro irruento passaggio e colorata delle sfumature del crepuscolo. Osservarono il giorno lasciare il posto alla notte e iniziarono a contare le stelle sin da quando cominciarono ad affiorare le prime.

«Rio, dimmi una cosa» cominciò Ed con gli occhi incollati al cielo e lui non poté fare a meno di distrarsi da tutto ciò che li circondava per portare la sua attenzione su di lei, ammirandola come se fosse l'astro più luminoso di tutto il firmamento. «Perché non ti allontani da tuo padre? Sei il figlio di un conte, i soldi non ti mancano di certo. Potresti chiedergli una somma in prestito e andare a vivere in un'altra casa per poi restituirgli il denaro quando avrai trovato un lavoro stabile e ben retribuito».

La lunga pausa di silenzio la indusse a parlare ancora: «Insomma, inizieresti a crearti la vita che desideri senza dover più dipendere da lui, senza più essere costretto all'educazione impartita dal tuo maestro e potresti diventare più indipendente nel fare le cose, più *libero*».

«È per questo. È proprio perché sono suo figlio che non posso allontanarmi, perché lui mi tiene sempre ossessivamente stretto a sé nonostante non ci vediamo e non ci parliamo. Perché mi ghermisce come fossi la sua bestia da pascolo che verrà mandata al macello solamente quando vorrà lui. Sin da quando sono nato si è autoproclamato solo e unico padrone della mia vita e ha iniziato a programmarla nei minimi dettagli fino al momento in cui non avrà più bisogno di tenere il controllo su di me».

A quel punto fu il turno di Ed di tacere, come se fosse la prima volta che sentiva quel discorso, come se quell'argomento non l'avessero già affrontato decine di volte e lui non le avesse sempre dato la stessa identica risposta. Come se lei non sperasse dentro di sé in un cambiamento nei piani di Rio, che alla fine, lo sapeva benissimo, non erano mai stati i suoi.

Seguì un pesante silenzio.

A Mario parve di chiudere gli occhi soltanto per un secondo. Uno solo. Eppure, quando li riaprì poté sentire le pesanti nocche della governante battere contro il duro legno della porta di camera sua ad annunciare l'ora di alzarsi.

Rilasciò un sonoro sospiro, colmo di stanchezza e ricordi che cercava di ricacciare in un angolo buio della sua mente così da non esserne travolto, così da non dover fare i conti con i sentimenti provati il giorno prima.

Gli tornò in mente il volto di Ed per un momento e il suo cuore sprofondò in un glaciale senso di colpa per aver omesso una volta ancora la verità che celava al di sotto di una spessa coltre di paure.

Altri pugni giunsero alla sua porta, questa volta più violenti e insistenti: «Giovane Conte! Il vostro maestro dovrebbe arrivare a momenti!»

Cercò di mettersi seduto, rotolando su un fianco fino a bordo letto, troppo fiacco per usare qualsiasi tipo di muscolo corporeo. Puntò le mani sul materasso e si issò cercando di compiere il minimo sforzo indispensabile.

Non appena s'alzò dalla sua zona comfort-e-coperte-calde, sentì il portone d'ingresso aprirsi. Sbiancò restando fermo immobile.

Rifletté sui possibili peggiori scenari che avrebbero potuto prendere vita se solo il maestro l'avesse visto in quello stato penoso.

Si lanciò verso l'armadio mentre sentiva dei pesanti passi stanchi risalire le scale di Villa Bagno, attutiti dalla moquette rossa che ricopriva sostanzialmente tutto l'edificio.

S'infilò i pantaloni dopo essersi tolto il paio che indossava precedentemente, e lo stesso fece anche con la maglietta. Poi mise in aggiunta un pesante maglione, onde evitare che gli andassero in ipotermia gli arti.

Fece in tempo a raggiungere la porta della sua stanza e a spalancarla un secondo prima che il maestro bussasse.

«Hai un'aria insolitamente colpevole» commentò freddo, scrutando Mario come fosse un famigerato criminale scortato in centrale di polizia per il riconoscimento.

«Iniziamo o preferisci fare colazione con me?» Chiese irritato, sorpassando il ragazzo che nonostante la giovane età era nettamente più alto di lui.

Quest'ultimo non rispose subito. L'ultima volta che aveva ingenuamente accettato di buon grado la colazione ne aveva anche dovuto pagare le

spregevoli conseguenze a suon di pane e scappellotti. Solo che il pane nemmeno c'era.

Si sedette in silenzio, cercando di mostrare cordialità e rispetto all'uomo probabilmente depresso accanto a lui che, pur di guadagnare qualche soldo, doveva sorbirsi un adolescente iperattivo tutti i giorni.

O forse non proprio tutti, perché quel giorno descriverlo come esausto sarebbe stato un eufemismo.

Un possibile collasso istantaneo dovuto alla mancanza di ore di sonno era alle porte. Letteralmente: le porte del mondo dei sogni.

Inoltre, il maestro non contribuiva al disperato tentativo di farlo rimanere sveglio, anzi era la principale causa del suo immenso torpore.

Più lo osservava e più prendeva coscienza dell'ingombrante scritta che teneva in fronte: "Se volete dormire parlatemi".

"*Buffo*" pensò Mario, ma proprio in quel momento, quando diede fin troppa corda a quella sua simpatica fantasia, la stanchezza prese prepotentemente il sopravvento sulla volontà imposta di stare a sentire quei monologhi formativi.

Le palpebre pesavano come macigni sui suoi occhi annoiati, poi il mondo perse ogni sua consueta forma di sensatezza; la gravità smise d'essere la principale legge della fisica vincolante del pianeta e il suo corpo lanciato levitò così in alto da farlo arrivare tra le stelle. Vide i prati verdi del Piemonte allontanarsi dalla visuale e percepì in tutta la sua realistica l'ossigeno diventare sempre più rarefatto man mano che si faceva strada tra le nuvole.

Aveva sempre sognato di andare nello spazio, un giorno, così da sentirsi grande e potente in confronto a quelle piccole formichine operaie che dal basso gli avrebbero obbedito come fosse la loro Regina. Eppure, in quel momento di cruda consapevolezza, si sentì terribilmente insignificante, così piccolo di fronte all'immenso universo di cui faceva timidamente parte.

Poi i polmoni iniziarono a contrarsi dallo sforzo di stare in apnea per così tanto tempo e gli occhi e le labbra cominciarono a prudere come se avesse sbattuto la faccia in un prato d'ortiche. In quell'assordante silenzio i secondi sembravano minuti, i minuti ore.

Si rese conto di star per morire: la sua coscienza stava lentamente scivolando via dal corpo inerme, immobile in quell'oscurità che lo avvolgeva come una coperta.

Nessun testimone della sua morte. Che fine avrebbe fatto il suo corpo? Si sarebbe decomposto nello spazio? Era doloroso, seppur quieto.

Eppure, in quel momento, ebbe la stravagante sensazione che qualcuno gli stesse urlando nell'orecchio. Come una fastidiosa zanzara che cerca in tutti i modi di tenerti sveglio la notte. Controvoglia, aprì un occhio. Subito dopo l'altro, e nell'immediato si rese conto che l'irritante elemento di disturbo era proprio lui, in preda a un urlo selvaggio data l'epica discesa in picchiata che lo stava conducendo verso il suolo.

Gli si contrassero le budella al solo pensiero, una pervadente sensazione di vuoto prese possesso dei suoi organi interni. Il vento fischiava incessantemente nelle orecchie e gli rendeva impossibile sentire persino i suoi pensieri, tramutati in un film muto all'interno della sua testa.

Infine, appena prima dello schianto fatale, tutto il mondo si fece buio, come se la pellicola all'interno della cinepresa in proiezione si fosse bruciata.

Riuscì a scorgere il suo manifesto funebre appeso alla bacheca nella piazza della chiesa, dove tutti gli abitati di Vercelli avrebbero potuto vedere il suo volto affisso.

Poi, ancora con il fiato sospeso, percepì chiaramente un terreno saldo sostenere tutta la sua forma fisica.

Si tirò a sedere con un violento spasmo, gli occhi sbarrati e ricolmi di lacrime. Cacciò nei polmoni prosciugati della loro linfa vitale, una tremante e profonda boccata d'aria. Tutto il corpo era scosso dall'adrenalina e dal terrore nella sua forma più pura e vertiginosa, segni più che inconfondibili del fatto che fosse ancora vivo. Eppure, era stato tutto così reale, un'illusione talmente ben architettata da avergli rubato qualsiasi traccia di colore dalla pelle.

Una volta ripreso fiato, sforzò la vista nel tentativo di dare una descrizione sensata al luogo in cui era stato letteralmente catapultato.

Si trovava appoggiato sopra una piattaforma cementizia, il tetto di un edificio con una sorta di torre eretta all'estremità della struttura. Un posto

sconosciuto, completamente distrutto e disseminato di mozziconi, vetri di bottiglie rotte e edifici abbandonati e lasciati allo scatafascio, ricoperti di graffiti e disegni erotici.

Esaminò il circondario, alla ricerca di qualche possibile forma di vita, ma nemmeno un'anima risiedeva in quel posto lasciato a se stesso da chissà quanti anni, situato su una collina circondata dal verde di una fitta zona boschiva. Il progetto di quel paesino sembrava esteso solo per pochi chilometri ed era tutto collegato da una grande strada principale che si diramava ordinatamente verso le sue poche attrazioni.

Mario si alzò in piedi e, una volta sistemate le pieghe formatesi sui vestiti, si accorse di una chiesetta gialla in lontananza, posizionata al centro di un piazzale dalla pavimentazione dissestata. Le campane, piccole e ossidate, pareva avessero smesso di cantare ogni ora del giorno. Oppure, in quella dimensione in cui tutto era costantemente immobile, il tempo era davvero fermo come le lancette di un orologio rotto.

Poi, improvvisamente, si accorse di non essere solo.

«Finalmente ti sei addormentato.» Disse con aria gioviale.

Definirlo allibito sarebbe estremamente riduttivo perché in quel momento di completo disorientamento e stupore, vedere lì il Mastro Allegro, gli fece fondere il cervello. Eppure, non era la sua presenza che lo turbava, ma il fatto che gli stesse sorridendo, felice come una Pasqua.

«Cosa ci fa lei qui?» Fu tutto quello che riuscì a dire.

«Non vedo il motivo per cui dovrei essere così sorpreso, considerato il fatto che sei stato tu a chiamarmi». Il Mastro Allegro dovette intuire – probabilmente dalla sua espressione da ebete – che non aveva capito un tubo, così lo ringraziò di un'efficace spiegazione. «Questo è il tuo sogno Mario, chi altri avrebbe potuto chiamarmi se non tu?»

In quel momento un'illuminazione gli folgorò la mente: stava sognando.

Questa rivelazione avrebbe dovuto renderlo felice: finalmente poteva aggiungere un pezzo in più al mosaico confuso che rappresentava quell'assurda situazione.

Eppure, non fu così.

Era fin troppo evidente che fosse un sogno: l'ambiente in cui si trovava era troppo surreale per esistere davvero, inoltre era completamente deserto; il paesaggio che sarebbe dovuto essere visibile dal tetto dell'edificio era interamente avvolto da una nebbia fatta a spirali, come un dipinto mescolato da lente e sinuose pennellate di varie tonalità di grigio che avvolgeva ogni cosa eccetto per le poche costruzioni della Città Fantasma.

Per non parlare poi dell'uomo fuoriuscito dal nulla che aveva deciso di tirargli un brutto scherzo presentandosi con la stessa faccia del suo insegnante privato. Tutto il resto era pura fantasia: indossava un elegantissimo frac nero da direttore d'orchestra, i capelli erano puliti e raccolti in una crocchia ordinata, gli occhi vivaci e curvati all'insù come due mezze lune.

“Assurdo”, pensò.

Quel posto riusciva a camuffare talmente bene il fatto che fosse irreali da sembrare inquietantemente vero, materiale, esistente.

Il Mastro Allegro continuò a fissare Mario come se attendesse una conversazione. Almeno quel lato della sua persona non lo aveva abbandonato.

«Cos'è questo posto? L'ho inventato io?» chiese.

Il Mastro Allegro sembrò pensarci su. «A queste domande serve un'esauriente risposta che ancora non posso darti. Ti basti sapere che da questo momento in poi dovrai tornare qui regolarmente, hai un compito da svolgere. Sempre che tu lo voglia, naturalmente.» Aggiunse infine.

«Come farò ad addormentarmi con la sicurezza di sognare questo posto?»

«Semplice! Dovrai pensare intensamente al suo nome».

Seguirono attimi di silenzio in cui Mario rifletteva mentre si mordicchiava il labbro cercando di trarre conclusioni sensate. Moltissime cose non gli erano chiare, ma una più di tutte.

«Cosa è successo a questo posto? Chi lo ha ridotto così?» domandò un po' incerto, ma comunque impaziente di ricevere una risposta alla domanda che più lo assillava.

La sua immaginazione aveva già preso il decollo nell'immediato momento in cui aveva figurato lo scenario nella sua mente: un virus letale aveva preso a diffondersi nell'aria, infettando tutti coloro che ci entravano in contatto. Come un parassita che si avvinghia al corpo caldo da abitare, facendone una comoda casa e lentamente distruggendo l'organismo cibandosi dall'interno delle sue carni e trasformando quello una volta era un umano in un pazzo dagli irrefrenabili istinti cannibali.

Il Mastro gli sorrise divertito come se gli avesse letto nella mente, ma la risposta arrivò tutt'altro che esauriente, anzi sembrava proprio una scappatoia alla domanda. «Se così non ti piace, allora prova a guardarlo da un diverso punto di vista.» Detto questo schioccò le lunghe dita affusolate.

Mario non fece nemmeno in tempo a metabolizzare il gesto che in mezzo secondo era già tutto concluso. Il tempo si fermò e il piccolo paesino circondato da boschi di castagno si ridusse solo a un'immagine senza profondità. Gli si tapparono leggermente le orecchie e sentì il suo corpo venire trascinato all'indietro da una forza invisibile: uscì dal tempo e dallo spazio, come se fosse entrato in un tunnel nero pece che lo spingeva con violenza verso il suo fondo. Vedeva la fotografia immobile della città fantasma allontanarsi sempre di più dalla sua visuale fino a diventare un puntino di luce in un abisso d'oscurità, come una stella solitaria in una notte senza luna.

Poi, d'improvviso sentì l'eco dello schiocco di dita del maestro, sempre più vicino alle sue orecchie, che martellava con insistenza sui timpani, come una sirena dal suono ridondante. O forse era tutto nella sua testa?

«Svegliati.» Lo sentì forte e chiaro, come fosse un ordine direttamente impartito dal suo cervello. Aprì gli occhi e ciò che vide gli fece spalancare la bocca.

«Chiudila se non vuoi che ci entrino le mosche.» Scherzò il maestro, palesemente compiaciuto della sua reazione stupita.

Era stato allontanato e riportato nello stesso identico posto, ma stavolta era diverso: un caleidoscopio di colori ed emozioni. Non esistevano limiti d'età: c'erano anziani affiancati da strillanti bambini che stringevano con ossessione palloncini riempiti di elio, addentavano con gusto dello

zucchero filato, oppure che indicavano con frenesia la successiva attrazione da esplorare.

Intere famiglie radunate in quel luogo che sapeva di goloso divertimento, sogni realizzati e... magia.

Mario girò su se stesso per osservare meglio quello scenario straordinario in cui poteva scorgere almeno cinque mini locali tra bar, tavole calde e negozi di vario tipo nel raggio di una cinquantina di metri, tutti vicini tra loro, come se non avessero timore che la concorrenza potesse sottrarre preziosa clientela.

L'edificio dove si era ritrovato non appena era arrivato lì, scoprì essere quello che veniva chiamato "Minareto", per via dell'enorme guglia in fondo al lato sinistro. Era fornito di tre enormi piani: dove si trovava lui era il tetto, principalmente progettato per essere un enorme balcone panoramico; un piano sotto, si trovava il Grand Hotel, fornito di piccole camere che permettevano un confortevole alloggio anche ai turisti che giungevano da lontano; al piano terra, invece, era situata un'enorme galleria commerciale provvista di negozi arabeggianti, affacciata su una grande piazza che ospitava varie fontane multipiano, famiglie a riposo e carretti di gelati, caramelle e zucchero filato.

Di fronte al Minareto, Mario scorse un particolare che prima gli era sfuggito: coppie di anziani che danzavano lentamente, l'uno nelle braccia dell'altra, con indosso i consueti abiti un po' antiquati e fuori moda. S'intenerì alla vista di quella serenità che gli veniva trasmessa dai visitatori che animavano quella zona immersa in un verde rigoglioso.

Volteggiò per pochi secondi sulla pedana circolare. Contemplò quelle forme di vita ossute e dalle pelli cadenti danzare a piccoli e lenti passi, per poi soffermarsi ad ammirare il paesaggio una volta ancora.

S'accorse dunque di un'altra costruzione assai bizzarra sulla quale i bambini si spostavano alla guida di piccole automobili. Non avrebbe ben saputo spiegare cosa fosse, eppure somigliava in tutto e per tutto a una sorta di corrida in cui i piccoli mezzi si urtavano tra loro come il toro con il matador. Lo lasciava tuttavia perplesso l'apparente scopo dell'attrazione: provocare più danni possibili agli altri giocatori, talvolta procurando loro lesioni come lividi, sbucciature o violente craniate contro il volante.

Rio era elettrizzato, avrebbe voluto provarlo e riprovarlo finché qualcuno non fosse riuscito a cavargli tutti i denti di bocca, ma si fermò alla vista di quella che prima gli era parsa una chiesetta abbandonata.

Ora sembrava più nuova, con ancora la vernice intatta e d'un giallo zafferano vivo. Le si avvicinò e l'osservò con cura. Un cartello posto lì vicino recitava la piccola scritta: "Chiesa di San Maurizio".

Si presentava posta orizzontalmente, per la lunga. Davanti, sul lato destro, si trovava un portico d'ingresso, mentre dietro, sul lato sinistro, si ergeva il piccolo campanile con la sua cella campanaria e un orologio perfettamente funzionante sulla facciata esterna.

Accanto alla chiesa c'era un edificio del medesimo colore di quest'ultima: il corale.

Di fronte si stendeva una vasta piazza dalla forma circolare, ma stavolta integra. Uno spazio ampio, quasi a simboleggiare la funzione di agorà, luogo di ritrovo della popolazione.

Poste ai margini della piazza c'erano delle specie di pensiline dell'autobus fatte di legno, che probabilmente facevano solo da panchine a chiunque volesse riposarsi all'ombra. A centro-sinistra, si trovava una sorta di spazio verde dall'aspetto quasi di un piccolo vivaio di fiori primaverili. Somigliava moltissimo a una rotonda decentrata, molto artistica nonostante la sua asimmetria.

Da abbandonato, quel posto era diventato in uno schiocco di dita un centro di divertimento, turismo e culto.

Alla vista di quello spettacolo, le fantasie sulla degenerazione dell'umanità gli sembrarono ridicole. Tuttavia, l'atmosfera sembrava, in un certo senso, una malattia che, però, stavolta intaccava unicamente il sistema nervoso, facendo sì che i muscoli del volto rimanessero costantemente contratti in una smorfia d'allegria. Eppure, era tutto così naturale, le persone così disinvoltate, preoccupate solamente di non far gocciolare il gelato a terra come se fosse questione di vita o di morte.

Roteò ancora una volta sul posto, come se potesse veder spuntare ancora una volta qualcosa di nuovo da visitare, ma non fu così. Tutto ciò che vide e di cui in un primo momento non si era nemmeno accorto, era l'ingombrante arco d'ingresso con incisa la scritta: "Consonno è il più piccolo, ma più bel paese del mondo".

«Questo è il tuo futuro, Mario. Tu sei destinato a questo, e stanotte hai avuto la straordinaria possibilità di conoscerlo. Ora spetta unicamente a te la decisione di seguirlo o di intraprendere un'altra strada. Scegliendo la prima opzione, al tuo risveglio ricorderai questo sogno e avrai il dovere di cimentarti nella sua realizzazione al massimo delle tue possibilità, sia che succederai nell'opera, sia che fallirai. Invece, qualora dovessi scegliere la seconda opzione, perderai memoria di questo posto e di questo incontro e avrai la possibilità di agire senza un futuro scritto.»

Mario voltò lo sguardo verso il Minareto. «Lo voglio. Voglio seguire ciò che mi hai mostrato». Rispose sicuro.

Il Mastro Allegro strabuzzò gli occhi. «Non ti serve del tempo per pensarci?»

«È finito il tempo per pensare, ora è il momento di agire. Se questo» indicò con un ampio gesto ciò che lo circondava come se tutto quello già gli appartenesse di diritto. «Se questo è il mio futuro, allora farò di tutto per prendermelo, per arrivare a essere l'adulto che ho sempre sognato di essere. Non un dannatissimo conte, ma un fabbricante di sogni, di speranze, di fantasie per grandi e piccini».

«Non ti montare la testa, Mario» per un secondo il volto del Mastro si rabbuiò. «Dovrà passare ancora moltissimo tempo prima che tu riesca ad affiancare completamene questa vita. Saranno anni di notevoli sforzi, ma non potrai fermarti nemmeno per un attimo, altrimenti questo sogno cadrà in rovina».

La voce del Mastro giunse ovattata, lontana e a tratti poco comprensibile, come se una spessa parete d'acqua li dividesse. Il ragazzo, però era ancora concentrato a dimostrare la sua determinazione: «Vedrai. Vedrete tutti ciò che sono in grado di fare.» Sorrise con la coscienza che il sogno stava svanendo dalla sua presa e ben presto si sarebbe ritrovato nella sua ordinaria e noiosa stanza dentro Villa Bagno.

«Un giorno...» concluse con gli occhi puntati in quelli del Mastro. «Consonno sarà mia».

Si risvegliò di soprassalto, esattamente dove s'era lasciato cadere tra le braccia di Morfeo.

Il cielo era infuocato d'un innaturale rosso scarlatta, il colore dell'invidia, della vergogna, della passione anche intesa come desiderio: ardente come se bastasse una singola scintilla a farlo esplodere.

Non perse tempo e s'alzò di scatto dalla sua sedia, in preda a una frenesia incontenibile, come se avesse i postumi dell'atmosfera di Consonno ancora addosso, o meglio nella sua testa.

Corse fuori dalla sua stanza, poi dall'intera Villa, lasciandosi dietro una furiosa governante che lo stava rimbrottando per essersi addormentato durante lezione.

Mentre si allontanava, gli tornò in mente il Mastro Allegro nella sua forma più pura, quella che aveva scoperto poco prima nel sogno e che gli aveva mostrato il suo futuro.

Prima che se ne rendesse conto, aveva iniziato a correre a più non posso con solo una parola in testa: *Consonno*.

Consonno.

Consonno.

Consonno.

Doveva assolutamente ricordarsi quel nome se voleva saperne di più su quel posto.

«Edmea!» urlò una volta giunto sotto casa sua. «Ed!» gridò più forte, ma ancora nessuno si palesò alla finestra. Raccolse allora una manciata di neve e cominciò a compattarla per poi caricare il colpo e tirarla con precisione sul vetro.

Tonk.

«Ma sei impazzito?» Gli sussurrò Ed imbestialita sulla soglia della porta principale appena aperta. «Se i miei genitori ti beccano qui a urlare e tirare palle di neve ti faranno gozzare, conte o non conte!»

«Non è il momento per le ramanzine, devo assolutamente raccontarti una cosa assurda» la condusse verso la prima panchina libera che trovò. «Ma promettimi che prima di trarre conclusioni affrettate starai a sentire tutta la storia, fino alla fine».

Annui seria e attese che lui cominciasse a parlare.

Le narrò tutto per filo e per segno: come il sogno era cominciato e come *sentiva* di star per morire quando ancora si trovava nello spazio; del suo arrivo alla città fantasma e dell'incontro con il Mastro Allegro che poi lo aveva condotto in una città dei balocchi strabordante di vita.

«Mi ha mostrato il mio futuro. Un'ipotetica strada che io avrei potuto scegliere se percorrere o meno» fece una pausa, mordicchiandosi il labbro inferiore spaccato dal freddo. «Ho scelto di renderlo il mio destino» sussurrò incerto, producendo un lieve sbuffo di vapore.

Attese con pazienza che Ed gli desse una risposta, un'impressione o un parere, anche che gli desse dello stupido o che gli urlasse contro dicendogli che era un emerito idiota a credere alle parole di un personaggio fittizio che aveva incontrato in un luogo completamente inventato.

Tutto sarebbe stato meglio di quel silenzio. Ne era terrorizzato.

Cominciò a pensare che era stato sciocco da parte sua raccontarle tutto senza che prima avesse avuto una conferma dell'esistenza di quel posto, senza che si fosse accertato che le parole del maestro fossero vere.

“Semplice! Dovrai pensare intensamente al suo nome”.

Era stato sconsiderato stravolgerla con qualcosa di cui non era nemmeno sicuro dell'esistenza. «Senti Ed, io non—»

«Consonno hai detto?» Chiese conferma lei.

Lui si limitò ad annuire.

«Andiamo, allora. Forse è ancora aperta.»

«Di cosa stai parlando?» Domandò lui sbigottito.

«Dell'unico posto in cui è possibile reperire informazioni sicure, Rio. La biblioteca.»

Cominciarono a dirigersi verso la destinazione e una volta raggiunta ci si catapultarono dentro, alla ricerca di indizi, tracce che testimoniassero l'esistenza di Consonno.

«Chiudiamo tra venti minuti» Iagnò la rugosa bibliotecaria.

«La sezione di geografia.» Indicò Ed quando la vide da lontano.

Cominciarono a spulciare tutti i possibili libri che sembrava potessero fornirgli anche solo la più piccola e insignificante informazione, purché tenessero scritto il nome dell'oggetto della loro ricerca.

«Chiudiamo tra—» La vecchia non fece nemmeno in tempo a finire di lamentarsi che Rio la interruppe.

«Eccolo! L'ho trovato!» Esclamò rivolto a Ed, e lei ricambiò l'euforia con un sorriso.

«Anche io ho trovato qualcosa che potrebbe esserci utile: qui dice che Consonno è un paesino della regione Lombardia, si trova nel comune di Olginate, in Brianza.»

«Ed è attualmente un antico borgo contadino abitato da circa trecento persone.» Aggiunse Mario estasiato.

Si abbassò per osservare meglio la pagina del libro su cui si era soffermato ed esplorò con lo sguardo le due immagini che dividevano il foglio perfettamente a metà.

La prima era una cartina fisica sulla quale erano segnate tutte le strade percorribili per raggiungere il piccolo puntino rosso che indicava la futura Città dei Balocchi.

La seconda era una vecchia fotografia in bianco e nero che ritraeva l'edificio del corale e la chiesa di San Maurizio, che aveva esaminato nei più minimi dettagli. Tuttavia, nell'immagine aveva un'aria più trascurata, senza nessuna piazza a farle da ingresso, soltanto una rozza strada sterrata.

“Presto arriverà il mio momento”, pensò.

E nel frattempo passarono gli anni: Mario si fece grande e, assieme alla crescita, aumentarono persino i titoli che precedevano il suo famoso nome. Diventò ingegnere dopo aver concluso un lungo e impegnativo percorso di studi, aver accumulato svariati anni di esperienza sul campo dell'edilizia e aver atteso con travolgente pazienza il grande momento in cui Consonno sarebbe diventata sua.

E quel giorno arrivò: giunse il 1962 e Mario firmò il contratto. Strinse la mano a uno sconosciuto di cui gli importava poco o niente e pagò i ventidue milioni di lire concordate. Così facendo divenne il legittimo proprietario della sua onirica terra.

«Fate sgombrare gli abitanti e costruite una strada che colleghi direttamente Olginate a Consonno.» Ordinò con il consueto atteggiamento stoico, imperturbabile, come se tutto il mondo fosse ai suoi piedi.

«Come dovremmo fare a mandare via i contadini, Signor Conte?» Chiese uno degli operai.

«Ne sono rimasti solo sessanta, non sarà un grande problema allontanare anche loro.» Commentò mentre guardava il panorama, soddisfatto della sua prima scelta come possessore di quella verde collina. Aveva fatto abbassare l'intera altura, così da permettere una migliore visuale sul Resegone e sulle Prealpi lecchesi.

Una cosa, però, l'aveva imparata da quell'ambizioso progetto. Se per lui quella città era la sua più grande gioia, il sogno divenuto realtà che gli permetteva di sfiorare il cielo con un dito, allora qualcosa doveva tenerlo ancorato coi piedi per terra. E quella era sua moglie.

«Sei fuori di testa, Mario? Hai fatto andare via più di duecento contadini dalle loro case terrorizzandoli con le tue macchine mostruose! Come faranno a trovare una nuova casa, ora?» Lo accusò lei una sera mentre sedevano a tavola di fronte a un piatto caldo.

«È stata una loro scelta quella di andarsene, devi credermi Ed!» Ribatté lui. «Per le persone poco istruite è normale essere intimorite da asfaltatrici, gru e trivelle, ma la decisione di abbandonare le loro case è stata loro, non mia di certo!»

«E che cosa mi dici di questa storia che vuoi far sloggiare persino gli ultimi abitanti rimasti per demolire gli edifici e rimpiazzarli con i tuoi progetti.»

«Tu non capisci.»

Strinse i pugni, frustrato dall'ennesima litigata con Ed e dalla sua fastidiosa testardaggine.

“Tutto ha un prezzo, e lo sfratto dei precedenti cittadini di Consonno è quello necessario per dare il via ai miei piani”, pensò.

«Ho passato quarant'anni della mia vita a fare programmi per quella che un giorno sarebbe stata la mia città, e ora che finalmente la possiedo... vuoi che lasci tutto?»

«Tu non sei un mostro, Rio. Ferma questa follia.»

«È pura ambizione la mia.» Ringhiò offeso.

«Ti si ritorcerà contro, prima o poi. In un modo o nell'altro verrai punito della tua violenza e arroganza.» Sputò lei per poi lasciare la cucina e il piatto freddo in tavola senza averlo sfiorato.

Mario tenne l'amaro in bocca per giorni. Trascorse mesi interi a rigurgitarlo gradualmente contro chiunque gli rivolgesse la parola. Rigettava cascate di risposte velenose, come la rabbia e la frustrazione che teneva segretamente rinchiuso dentro di sé.

Avevano persino iniziato a chiamarlo "Conte Amen" per via della velocità con la quale modificava i progetti già dati in incarico o annullava quelli già iniziati, lasciandoli inconclusi e in attesa di essere demoliti per essere rimpiazzati dalla nuova "idea vincente".

Così chiamava le idee che gli facevano battere il cuore, che rappresentavano il progetto di qualcosa che aveva visto nei suoi sogni. Quando ne parlava, gli brillavano gli occhi al solo ricordo dei primi incontri con la Consonno che ancora doveva essere costruita.

Per questo metteva il massimo impegno nella realizzazione del suo futuro. Perché nell'ultimo periodo gli diventava sempre più complesso addormentarsi e manipolare i propri sogni per condurlo dove voleva andare. Ormai, faticava persino a ricordarsi i dettagli dell'imponente Minareto o della giostra degli autoscontri.

E gli dava alla testa la consapevolezza di essere impotente di fronte a questo blocco mentale, di essere inetto di fronte a se stesso e a quello che era stato un eccesso di avidità e incoscienza.

Non riusciva più a chiudere occhio da quando, preso dalla rabbia per la sfuriata con Ed, aveva dato l'ordine più pesante e sconsiderato di tutta la sua carriera.

Intere fattorie rase al suolo con ancora dentro gli animali e, in qualche caso, bambini, anziani, madri che cercavano di scappare con i figli al seguito, ma che avevano fallito nel tentativo.

Poteva vedere i sopravvissuti scrutarlo come se fosse un carnefice. Un malvagio. Un mostro.

Si sentì sporco, insudiciato dal viscoso sangue sparso in quella minuscola cittadina per colpa sua. In fin dei conti, era stato colui che aveva fatto cessare di esistere l'originale Consonno.

Forse, però, senza quei sacrifici, non sarebbe poi stato possibile vedere gli strabiliati volti dei turisti, affascinati dalla bellezza del territorio italiano, dalle montagne, dai boschi.

Gli ricordavano tanto lui la prima volta che era stato lì. Terrorizzato e confuso dopo una caduta libera verso morte certa. Eppure, in quel momento era lì, a vedere quello spettacolo sognato per anni dal vivo.

Di giorno osservava il suo creato e si crogiolava nel costante vanto di esserne l'artefice; di notte, invece, osservava il soffitto bianco della sua stanza con occhi spalancati, privo della possibilità di immaginarsi una piantina blu parallela alla sua camera. Ormai non ne era più in grado.

Si sentiva il solo e unico responsabile di quel massacro non necessario. Per anni, anche dopo l'ultimazione e inaugurazione della Città dei Balocchi, continuò ad annegare nel senso di colpa e nell'autocommiserazione. Lo scorrere del tempo non era mai riuscito a dargli sollievo. Nemmeno per un istante.

Tuttavia, una sera chiuse gli occhi e si addormentò con un solo nome nella testa. Lo stesso che gliel'aveva affollata per quarant'anni, come un tarlo instancabile.

«Hai fallito, Mario» sentenziò una voce nella sua testa. «Ti sei fermato per un secondo, uno solo. Eppure, ti avevo avvertito che anche così poco sarebbe stato sufficiente a far crollare questo fragile castello di carte.»

Il Mastro Allegro fece il suo ingresso ricoperto da un fitto strato di mistero nella visuale di Mario, ancora una volta sul tetto del Minareto a contemplare il panorama.

Calde lacrime cominciarono a solcargli il volto, esausto delle innumerevoli fatiche che aveva accumulato sulle spalle nel corso di tutti quegli anni passati a rincorrere la realtà astratta che avrebbe dovuto fare sua.

Si guardò attorno e notò che la sua amata Città dei Balocchi era deserta, distrutta e coperta di ruggine e graffiti, proprio come la prima volta che l'aveva vista.

Un sonoro singhiozzo risalì dalla sua gola secca, il viso invecchiato e distorto dall'immensa morsa di dolore che gli attanagliava il cuore. «Cos'ho sbagliato?» Chiese soltanto.

«Non ricordi? Al nostro primo incontro, una volta accettato il tuo destino, mi chiedesti di fare per te una cosa molto importante: darti tempo. E io te ne ho dato quanto più possibile. Ma è stato inutile. Lo è sempre stato. Perché entrambi avevamo visto sin da subito come sarebbe andata a finire, eppure abbiamo deciso di procedere facendo finta di nulla, a tentoni nel buio come idioti che non trovano l'interruttore».

«Quando succederà? La catastrofe.» Domandò alludendo alla distruzione che li circondava.

«Avrà inizio domani. All'alba» rispose conciso. «Vacci, Mario. Va' a vedere il tuo impero crollare con i tuoi stessi occhi, così ti renderai pienamente conto della crudeltà ingiustificata che hai impiegato per arrivare fino a qui.»

L'altro annuì serio in risposta, mentre iniziava a percepire i suoni più lontani e ovattati e la visuale si faceva più confusa, una miscela di colori su una tavolozza per dipingere.

“Sei stato bravo”, si sentì dire dal Mastro, appena prima che si svegliasse nel suo letto. Gli occhi colmi di lacrime e i polmoni in fiamme per il fiato trattenuto pur di non far udire ad altri il suo pianto.

Tutto gli ricordava incredibilmente i suoi sogni. Anche se forse sarebbe meglio chiamarli incubi.

Abbracciò Ed, rannicchiata sul bordo del letto: «Avevi ragione.» Le sussurrò in un orecchio mentre la teneva con delicatezza tra le braccia, in attesa del sorgere del sole, portatore del momento in cui la fine del suo regno sarebbe arrivata, inesorabile.

CORRIERE DELLA SERA

“Consonno, il tramonto della Las Vegas italiana”

Dopo che fu comprata dall'eccentrico Conte Mario Bagno, la città già minacciava vita breve per via dei sostanziosi progetti del proprietario, ingegnere di professione.

Ha segnato la storia della Lombardia con la sua peculiare presenza per più di dieci anni.

Poi, nell'inverno del 1976, è collassata su se stessa.

Calcoli mal eseguiti, forse dallo stesso Bagno, ora ritirato a vita privata a seguito della divulgazione della sanguinosa verità sui precedenti abitanti.

Un rapido e travolgente declino, crudele tanto per il Conte, quanto per le famiglie italiane e straniere che nelle prossime estati non avranno più la possibilità di vivere l'indimenticabile esperienza di trascorrere del tempo nella magica città.

Il terreno su cui si adagiava era instabile: il sottosuolo troppo argilloso ha fatto slittare la terra dalle pendenze e una disastrosa frana ha inondato l'enorme stradone centrale, andando anche ad intaccare le imponenti strutture.

Ci sarà un nuovo futuro per la Las Vegas italiana, oppure quella stessa natura che un tempo era stata asfaltata dal Conte, l'ha condannata a una prognosi infausta?

Forse il destino della Città dei Balocchi è quello di evolvere in una Città Fantasma, accompagnata da opere di vandalismo e rave party all'interno degli edifici abbandonati.

Questo sembrerebbe in tutto e per tutto il tramonto di un'era che, però, è necessariamente costretta a lasciare il posto a un'altra. Magari trasandata, magari completamente rovinata, ma una nuova Consonno che ancora cerca di attirare l'attenzione tramite il suo innaturale silenzio.

Tramite i segni che le sono stati lasciati: in primis dal suo proprietario, poi dai giovani che impongono il loro marchio, uno ad uno, per distruggere la città costruita sui cadaveri di innocenti. Per restituirle vita abitandola di tanto in tanto e offrirle colore per coprire la ruggine che riveste ormai ogni centimetro della sua superficie.